



### ***Erasmus, Bauman e la globalizzazione della cultura. Prosegue il dibattito di Vorrei sulla "società liquida" descritta dal grande sociologo.***

Qualche parola. Pur non essendo un partigiano del liquidismo, sono senz'altro d'accordo con [Antonio Piemontese](#) sul ruolo cruciale che spetta all'educazione e alla scuola nell'affrontare le mutazioni sociopolitiche che indichiamo con il termine 'globalizzazione'. Un'idea perfino banale, ma visto il Paese in cui viviamo è forse il caso di fare esercizio d'umiltà e ricordarlo una volta di più.

Che poi, globalizzazione. Fisserei due punti intorno a cui orientare il nostro dibattito. Da un lato, l'aumento e l'ampliamento di scala dei flussi migratori. Dall'altro, il predominio della comunicazione e dei media di massa sugli altri apparati delle culture (pensiero politico, arti, folklore, etc). I due aspetti non esauriscono sicuramente il problema, ma mi sembra che delimitino a sufficienza l'orizzonte a cui il sistema educativo è chiamato a rispondere.

Sul primo punto (meraviglioso l'esempio del suk arabo) sono sinceramente pessimista. Voglio dire, noi italiani siamo gli eredi di una delle più belle tradizioni umanistiche d'Europa. E guardate a cosa si è ridotta la nostra cultura: chiosose zuffe sul crocifisso in aula e sproloqui ignoranti sulle radici cattoliche di un Paese che non si cura più nemmeno di studiare il latino. Beninteso: non mi sto lamentando. Ogni tempo elabora la propria cultura, e noi ci lamentiamo della decadenza della retorica da un po' troppo tempo per essere ancora credibili.

Il problema, piuttosto, è adorniano: per elaborare un pensiero critico, ovvero un pensiero "aperto e plurale", occorre una base di partenza. Una tradizione in grado di sostenere, integrare, fornire materiale per elaborare nuovi modelli. La mia impressione è che negli ultimi vent'anni il nostro considerevole capitale culturale - e non mi riferisco solo ai classici, ma anche, per esempio, alle conquiste metodologiche degli anni Settanta e Ottanta - sia stato dissipato senza ritegno. Reso incapace di agire, neutralizzato e menomato.

Non perduto, no. Per quello ci vogliono secoli. E' stato come messo in parentesi. E qui

arriviamo al secondo punto: il predominio della comunicazione nei meccanismi di elaborazione del senso all'interno della società. Conseguenze: lo schiacciamento sul presente, l'abbattimento delle distinzioni tra pubblico e privato, informazione e intrattenimento, chiacchiericcio da bar e riflessione politica, etc. Per chi si occupa di media questi argomenti sono pane quotidiano. La sociologia si è poi occupata di studiarne i vari effetti sul corpo sociale e civile.

Ora, questi effetti - tra le altre cose - comprendono proprio lo smorzamento dei poteri di traduzione della cultura. Cioè di quelle facoltà di assimilazione, integrazione e reciproco cambiamento che tutti invociamo nel confronto con l'Altro. Ecco allora dove potrebbe entrare in gioco la scuola: insegnando a smarcarsi, a riconoscere e disinnescare i meccanismi di potere insiti nel discorso televisivo, a rilevare i sottintesi culturali, le implicazioni ideologiche. In breve: instillando almeno i germi di quel pensiero critico che il vecchio Adorno invocava (bontà sua) già contro la radio e la musica jazz.

Si tratta insomma di recuperare agli strumenti dell'immaginario e della cultura giovanile proprio quel radicamento e quella continuità il cui bisogno emerge oggi in forme oblique, manipolate dal potere politico (orgoglio vichingo-padano) o ingenuamente declinate nell'attivismo nuovo-mediale. Non abbiamo bisogno di nuovi Adami, ma del vecchio Erasmo. Il primo che passa da Rotterdam provi a dargli una voce.